Il significato politico e istituzionale di "persona e comunità"

GUIDO FORMIGONI
docente di storia contemporanea, Università Iulm di Milano

Intenderei soprattutto focalizzare i problemi centrali che dobbiamo affrontare per mostrare la rilevanza politica e istituzionale del pensiero personalista-comunitario. Il problema è presentabile in questo modo: si può applicare il discorso della persona e della comunità alla politica oggi? Oppure si tratta di argomenti irrimediabilmente impolitici, di soluzioni datate, di generosi velleitarismi? Non sono affatto sicuro di avere risposte incoraggianti a tali problemi.

La difficoltà in cui ci dibattiamo, ma anche la bellezza della nostra responsabilità, deriva soprattutto da una situazione complessiva molto delicata. Non si tratta di una situazione contingente, siamo dentro a un ciclo storico sfavorevole, che condiziona le nostre ricerche attorno a questo problema. Questo significa che le tendenze strutturali non ci aiutano e che quindi – specularmente – dovremmo avere risorse culturali e organizzative potenziate al massimo per progettare l'uscita da tale situazione: invece, facciamo i conti ogni giorno con una serie di limiti su questi fronti.

Quindi mi scuso da subito se non vi propongo acquisizioni tranquille, ma stimoli al ripensamento. Magari potrebbe anche essere utile un ritorno alle fonti culturali, alle origini storiche. Ridire in modo piano quanto ci aiuta a ragionare di questi temi, pescandolo nel nostro ricco passato culturale. Noi siamo sempre nani sulle spalle di giganti, per cui non è che partiamo da zero. Evito però questa tentazione, che rischierebbe di portarci a un discorso ripetitivo e un po' astratto rispetto alle ansie del presente. E insisto invece su quello che mi pare aperto e che ci crea problema. Per fare un lavoro serio, mi pare utile partire proprio da ciò che è problematico, non da quello che è scontato, che è ovvio, che è già parte del nostro bagaglio.

Il moderno e la sua crisi

Il primo passaggio insiste proprio sulla interpretazione del ciclo storico attuale. Ho l'impressione che, per potere ritornare a parlare di persona e comunità in modo efficace in politica, dobbiamo in primo luogo accordarci sull'analisi del mondo in cui viviamo. Dobbiamo essere consapevoli e concordi su un'interpretazione sintetica della condizione in cui ci ha condotto l'esperienza storica del nostro paese, ma anche del sistema globale di cui siamo una piccola parte. Perché dico questo? Perché riprendere l'etichetta di personalismo comunitario non appaia anacronistico, non sembri tornare ad approcci e a discorsi nati in un contesto molto diverso dal nostro, che oggi suonano fuori tempo. Avendo piena consapevolezza del passaggio storico che stiamo vivendo, potremo invece evitare d'intendere il ragionamento sul personalismo comunitario come una specie di sogno impossibile di ripristino dei bei tempi andati. E il rischio non è così inesistente. Penso ad esempio ai molti critici del movimento antiliberista che non resistono alla tentazione di presentare il discorso comunitario come reazione alla modernità ed alla sua esperienza, come rifugio, sogno di restaurazione di un passato mitico. Si parla di comunità come una vagheggiata condizione pre-moderna, in cui ci sia uno spontaneo e naturale riconoscersi tra le persone, all'interno del contesto comunitario che superi la competizione e la conflittualità. Trasposto sul piano economico e sociale il discorso è analogo: l'orco cattivo del capitalismo ha distrutto l'esperienza felice della società dei produttori che vivevano del loro auto-consumo, beati nel mondo del buon selvaggio. Basta interrompere la magia per poter riprendere il corso interrotto delle cose, tornare all'innocenza originaria. Esagero ovviamente un poco per farmi intendere: ma questa sottolineatura romantico-passatista esiste, e secondo me non ci porta da nessuna parte.

Noi dovremmo ambire a proporre un discorso innovativo, che si imperni su una lettura rigorosa del rapporto tra la modernità, la sua crisi e l'attuale equilibrio parzialmente nuovo tra individuo e poteri forti, dal punto di vista economico e politico. Dobbiamo cioè fare i conti con la storia della modernità, che ha avuto come perno essenziale del suo percorso l'emancipazione dell'individuo dalle comunità tradizionali e la costruzione di forme politiche di rappresentanza imperniate su questa base individualistica e strutturate nell'ambito della forma-Stato. Occorre poi ricordare come le solidarietà nuove, nate attorno a condizioni di bisogno e a interpretazioni forti della storia, erano intese come modelli politici di massa, totalmente diversi dal passato comunitario. Dobbiamo quindi considerare attentamente le conseguenze di questo cammino e l'intreccio di privatizzazione sociale, strutturazione di una sfera della politi-

ca di massa a forte contenuto ideologico, progressiva unificazione statuale della politica. E occorre infine valutare attentamente l'attuale crisi di tale ordine secolare, imperniato sullo Stato e sulla politica di massa che governano una società di cittadini individui. Le linee di crisi di questo assetto sembrano indicare una tendenza verso l'isolamento del singolo cittadino, spogliato di responsabilità politica, di fronte a poteri sempre più tecnicizzati e verticistici e capaci di dar vita a nuove forme di massificazione più subdole e radicali rispetto al passato. L'isolamento dell'individuo, così, non appare orgoglioso e convinto: è spesso un isolamento pesante e rischioso. Il discorso individualistico nella società contemporanea è approdato alla società del rischio, "risiko Gesellschaft" (espressione di U. Beck), con tutti i conseguenti interrogativi aperti. Occorre chiedersi come questa condizione ci solleciti.

Non posso qui approfondire queste poche battute, mi rendo conto. Ma questo mi pare il punto metodologico iniziale. Vogliamo riproporre il ragionamento su persona e comunità come via d'uscita in avanti dal panorama storico che ci ha consegnato la modernità, valorizzandone tutto il portato positivo e facendo i conti laicamente con la sua crisi, o vogliamo sognare un ritorno impossibile al passato? Lavorare su questo punto chiede di uscire da ogni ambiguità: la comunità di cui parliamo non è la comunità tradizionale pre-moderna (qualsiasi declinazione essa possa avere: etnica, familistica, localistica, professionale, religiosa). È una comunità proposta a "persone" adulte, emancipate, consapevoli della propria soggettività. Da qui nasce una ricerca ambiziosa.

Il messaggio centrale: l'appello comunitario come fattore politico

Se questo discorso è condiviso, possiamo enunciare la questione decisiva: quali sono i contenuti fondamentali del messaggio personalista e comunitario rispetto alla politica? Il tema forte della proposta comunitaria è senz'altro la sua capacità di fornire rassicurazione, rispondendo al bisogno d'integrazione e d'identità delle persone. La comunità è prima di tutto questo: ambito di riconoscimento tra persone, capace di completare la loro soggettività in una nuova soggettività comune. Il messaggio comunitario funziona in questo senso, racconta questo appello immediato. Utilizzare questa espressione oggi, per ricollegarci al primo punto, vuol dire far risuonare questo appello nel cuore della dialettica dell'individualismo moderno. Gli ultimi libri di Zsygmunt Bauman sono molto interessanti in questa direzione. Nella società del rischio, l'uomo e la donna moderni si scontrano con i limiti della promessa emancipazione, che in realtà sembra valere solo per un sempre più ristretto nucleo di individui che ritornano a godere di privilegi castali. Proporre il discorso comunitario a questi uomini e queste donne evoca quindi un senso immediato di rassicurazione, identità, appartenenza.

Ma come questo elemento si confronta con la dimensione politica? Perché questo è il nostro punto. Noi potremmo anche immaginare una riforma comunitaria del mondo che prescinda dalla politica. Che sostenga, appunto, qualcosa del genere: l'unica via è costruire e tutelare oasi comunitarie, in cui ricostruire il mondo perfetto, a prescindere dal contesto. Il nostro problema è diverso: è quello della politica, che non può prescindere dalla responsabilità globale, che porta a scontrarci con la dimensione comune dell'esistenza degli uomini e delle donne, e a confrontarci con l'esperienza di tutti. Anche di coloro che di comunità non hanno voglia. Anche di coloro che sono contro la comunità. L'appello comunitario può essere significativo dal punto di vista del sistema complessivo? Questo è il problema, se vogliamo porre politicamente la questione comunitaria. Occorre quindi chiedersi quale messaggio possiamo portare e quali problemi ponga questo messaggio.

A me pare che possiamo articolare alcune dimensioni del significato politico che può assumere oggi l'appello comunitario. Partirei proprio dal senso comunitario degli strumenti della politica. Lanciare un messaggio forte sulla comunità non può che condurre a chiedere alla politica di realizzare essa stessa forme comunitarie. Le forme organizzate di partecipazione politica dell'epoca della politica ideologica di massa erano i partiti politici. La forma-partito non brillava storicamente per carattere comunitario, ma esprimeva senz'altro una consistente dimensione orizzontale. I partiti coinvolgevano le vite di molte persone e le mettevano all'interno di una impresa comune. Qui occorre valutare la qualità degli strumenti della politica possibile oggi. Gli strumenti della politica sono stati svuotati dal loro interno, sono stati verticalizzati e professionalizzati, sono stati ridotti a strutture funzionali. È possibile immaginare ancora qualche trasformazione comunitaria di queste asettiche macchine del consenso? Anche qui siamo di fronte al rischio di porci un problema che appare spiazzato da una realtà che ha camminato in un'altra direzione. Ma è un problema che non si può eludere. Occorre riproporlo, in termini di ripensamento della storia della partecipazione politica e della forma-partito, criticando dall'interno quanto si è dimostrato insostenibile, rischioso, problematico, senza svendere però, il significato di questa esperienza in termini di possibilità di costruzione di una politica che sia anche riconoscimento spontaneo di persone, frutto di imprese comuni e di orizzonti vitali.

Dalla tutela delle comunità esistenti al senso comunitario del patto politico

Una ulteriore dimensione minimale si affaccia quindi all'orizzonte: la politica deve assumere il compito di tutelare le comunità esistenti, che sono una risorsa per la vita buona dei suoi cittadini. Per certi versi, su questo aspetto non scopriamo niente: si tratta di ricordare l'articolo 2 della Costituzione italiana. "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità". Le varie forme aggregative dell'esperienza della persona umana sono strutturalmente legate ai suoi diritti. Tutelare e garantire queste esperienze: è la premessa basilare di una società dei diritti.

In realtà, sappiamo che i Costituenti ispirati al percorso personalista e comunitario avevano in mente qualcosa di più impegnativo di una mera tutela dell'esistente. Sostenevano l'idea per cui le comunità realmente esistenti sono la vera base del patto politico, cioè hanno una rilevanza politica, che si affianca alla rilevanza politica della persona umana. La sovranità del popolo non è soltanto la sovranità di una somma di individui, ma di un popolo strutturalmente organizzato in maniera comunitaria. Questo voleva dire mettere in crisi, naturalmente, il discorso dell'individualismo della rappresentanza moderna ("un uomo un voto"). Voleva dire recuperare forme più articolate di rappresentanza politica (e si è discusso all'infinito di una seconda camera basata su una forma diversa di rappresentanza non individualistica: le comunità locali, le strutture economiche, le università, le associazioni…). È un percorso su cui non si sono fatti molti passi avanti, e mi chiedo se oggi sia un tema proponibile come tema riformatore delle nostre democrazie contemporanee, senza ricadere anche in questo caso nei vecchi sogni corporativi di una società che si auto-organizzi a prescindere dalla politica. A me sembra che sia un tema di discussione aperto, ma non sia il punto più delicato dell'attuale problematica. E chiudiamo questa parentesi.

La tutela politica delle comunità reali nate nella società, invece, è un punto forte e imprescindibile. Naturalmente, occorre anche rendersi conto di tutti i contraccolpi possibili che questo discorso comporta. Ad esempio: riconoscere e tutelare le comunità esistenti ci porta nella direzione del "pensiero della differenza". Qualsiasi differenza culturalmente organizzata e socialmente visibile deve essere tutelata, riconosciuta, promossa. C'è una responsabilità dell'insieme del corpo politico, rispetto alle differenze e noi sappiamo che questo è un filone di pensiero politico di grande interesse, ma molto problematico, che rischia di portare verso l'atomizzazione della società in gruppi chiusi. Riconoscere le differenze religiose, d'accordo, ma se poi queste differenze religiose si chiudono in gruppetti reciprocamente escludentisi e che non offrono nessun riconoscimento e nessuna legittimità alle altre esperienze religiose, andiamo verso una parcellizzazione pericolosa. Allora, a mio parere, l'unica possibilità per evitare queste derive sta nel rafforzare gli elementi di riconoscimento reciproco fra queste comunità esistenti, tra le differenze. E quindi, ancora una volta, trovare un elemento di terreno comune dialogico nel senso della democrazia, che è anche l'unico terreno comune che permette poi di entrare nel merito della qualità delle comunità esistenti. Perché se dobbiamo prendere sul serio questo discorso, le comunità esistenti sono di tanti tipi, alcune delle quali possono essere anche associazioni a delinquere. Quindi: in qual modo possiamo stabilire quali sono le comunità esistenti da tutelare, in nome del miglioramento della convivenza civile e quali sono, invece, quelle da controllare e reprimere? Solo l'orizzonte democratico comune, solo l'orizzonte della ragione e del riconoscimento reciproco permette di fare questa operazione.

Il terzo livello a questo punto allarga il quadro, ma si ricollega esattamente a questo problema: è possibile immaginare di costruire un futuro comunitario alla convivenza politica? La comunità è solo dato di fatto da riconoscere, oppure può divenire progetto, meta ultima dell'agire politico? È lo specchio del discorso precedente: si possono riconoscere e tutelare le comunità esistenti solo se in qualche misura la convivenza politica nel suo insieme, a tutti i livelli, assume una qualche forma comunitaria, almeno in termini di obiettivo, di modello ideale. Qui emerge il punto della crisi dell'odierna rappresentanza. La storia del concetto di rappresentanza non parla infatti solo di un mandato attribuito a qualche persona a "rappresentare" interessi altrui nelle istituzioni, ma è la storia della "rappresentazione", della messa in scena dell'unità del corpo politico. Le istituzioni rappresentano teatralmente l'insieme del corpo politico. Questo è proprio quanto oggi è in crisi, in quanto le istituzioni non sono più in grado di dare visibilmente tale significato di unificazione e quindi ricorrono spesso a scorciatoie verticistiche, oppure banalizzano la rappresentanza, nella logica della pura "amministrazione" funzionalistica.

È però un problema da cui si sta cercando di uscire: non scopriamo niente di nuovo nemmeno in questo caso. Dal momento che non si avverte un riconoscimento spontaneo ed ampio dei cittadini nelle istituzioni che dovrebbero rappresentare l'unità del corpo politico, ci si pone l'obiettivo di recuperare terreni di identità e convergenza. È in corso il rilancio di una serie di elementi culturali di unificazione. Pensate ad esempio a tutto il discorso sull'identità nazionale, con l'insistenza del presidente Ciampi e di una serie di ambienti sicuramente democratici, che chiedono di recuperare quella cultura come elemento basilare della convivenza. Tali tentativi per noi sono

largamente problematici, in quanto abbiamo imparato a diffidare verso l'uso retorico dell'appello nazionale; ma il problema esiste. Se noi vogliamo dare significato politico al discorso comunitario, dobbiamo scontrarci con questo problema.

Occorre saper dire in che modo possiamo investire di significato comunitario (con i requisiti di identità, appartenenza, rassicurazione, integrazione) le istituzioni che rappresentano l'unità dell'esperienza politica. Non possiamo che mirare all'idea della democrazia come discorso comune, non solo come incontro regolato e formalizzato d'interessi e di punti di vista diversi. La democrazia non è solo principio di maggioranza. Essa è strutturalmente il tentativo di costruire sintesi più alte e orizzonti in cui riconoscersi tra cittadini (prima del legittimo pluralismo e dell'utile dialogo critico tra diversi). Questo patto politico complessivo assume per noi valenza comunitaria. Dobbiamo rendere evidente il risvolto comunitario della rappresentanza, come costruzione di comunità attraverso le istituzioni. Gli accorgimenti tecnici e strutturali per realizzare questo obiettivo possono essere molteplici, ma occorre costruire soprattutto un discorso culturale e una immagine pubblica che vada in questa direzione. Tutto ciò costituisce esattamente il necessario bilanciamento del discorso precedente: è impossibile infatti tutelare le singole comunità, riconoscerle come parte costitutiva del fatto politico, se poi non c'è il riconoscimento delle comunità esistenti in una comunità più ampia, che dà, appunto, il senso dell'appartenenza comune e fissa i criteri del riconoscimento reciproco.

Per una regolazione comunitaria del rapporto politica-economia

Come conseguenza di questo problema, sta la questione del rapporto politica-economia, che porrei sinteticamente in questi termini: le forze brute dell'economia e della dinamica del profitto e dell'anarchia del mercato si sono rivelate insostituibili elementi di modernizzazione e sviluppo nell'epoca contemporanea. Ma anche meccanismi pericolosi per la propria stessa sopravvivenza se privi di controlli. Esse sono state storicamente forzate ad accettare una forma di importante regolazione, in nome appunto della necessità di stabilità, di redistribuzione, della garanzia dei livelli minimi di eguaglianza, per la stessa funzionalità del sistema. Si è trattato del grande compromesso degli ultimi cinquant'anni tra capitalismo e democrazia, che si è retto sulla capacità di costruire percorsi di mobilitazione all'interno del sistema statuale democratico, che hanno portato a porre con forza il problema di un controllo delle dinamiche del mercato. Oggi tale sintesi appare in difficoltà e perde i colpi sotto molteplici punti di vista. La capacità stessa dello Stato, inteso come espressione della dialettica democratica, di regolare le dinamiche economiche, è sotto esplicita contestazione. Vuoi per le ragioni dell'internazionalizzazione stessa dell'economia, vuoi per le ragioni della mancanza di una sintesi politica democratica che si prefigga esplicitamente ed efficacemente questo obiettivo, vuoi per la forza della contestazione dei poteri economici che hanno rimesso in discussione il compromesso precedente.

Qual è il nostro problema, dal punto di vista comunitario? Come la politica può tornare a regolare l'economia? Dobbiamo soltanto difendere e sviluppare il modello sopra descritto o possiamo cercare altri modelli? Anche in questo caso, viviamo una certa *impasse*, perché sappiamo che quel modello di regolazione non è stato sviluppato a sufficienza e difeso da coloro che avevano tutte le ragioni per svilupparlo e difenderlo.

E allora questa mi pare la sostanza della ricerca che abbiamo di fronte: se lo strumento dello Stato non si rivela più capace di fare questa operazione, chi può porsi dal punto di vista comunitario il problema di sanare le disuguaglianze eccessive, di garantire i livelli di stabilità, del controllare gli "spiriti animali" della competizione? Questo è un grossissimo problema, su cui ci arrabattiamo e su cui si cerca – ancora una volta – di uscire all'indietro, immaginando la possibilità di una creazione di isole economiche che vadano in senso diverso a quello della legge del profitto e delle dinamiche capitalistiche. Dall'economia cooperativa del passato alle varie "economie di comunione" o "economie partecipative" di cui si parla. Che sono tutti disegni interessanti e positivi, nobilissime esperienze, ma che stanno al di qua della regolazione sistemica. Sono appunto prepolitici. Vivono nella logica delle eccezioni al quadro globale. Il che è sempre una cosa plausibile, utile e necessaria, ma non risolve il problema, perché ogni novità di questo tipo viene tranquillamente metabolizzata dal sistema e accettata, se non lo condiziona più di tanto.

Dobbiamo invece uscire in avanti dalla crisi, rivendicando con forza l'opportunità di strutture politiche (se non più statuali, almeno interstatuali oppure addirittura globali), di regolare anche il quadro economico, in nome della convivenza accettabile tra logiche diverse e diversi interessi, che non siano reciprocamente dannosi. Naturalmente questo discorso sarà sempre più accettabile e riconoscibile nella misura in cui tali strutture si reggeranno su una rappresentanza e mostreranno una forma di plausibilità di tipo comunitario. Il che limiterebbe il pericolo di percepire – come oggi troppe volte succede – ogni interferenza statuale come frutto di una operazione di potere di un gruppo istituzionale e politico sulla libertà del cittadino produttore e consumatore. La struttura politica in grado di mostrare legittimazione comunitaria, per il bene

del suo funzionamento complessivo, assumerebbe invece la capacità di regolare le dinamiche economiche al servizio dell'interesse generale.

Il livello mondiale della comunità politica

Un ulteriore passaggio riguarda il livello mondiale di questo discorso. Anche qui mi pare che non possiamo eludere il problema, ma non abbiamo ancora una strumentazione analitica e progettuale che ci permetta di andare molto avanti nel risolverlo. La domanda comunque è consequenziale a quelle sopra accennate: cosa vuol dire porre il problema di una comunità a livello mondiale, come orizzonte imprescindibile della politica? Non più solo potenzialmente (come se fosse il sogno di un indistinto futuro), ma con caratteri politicamente rilevanti per l'oggi, di fronte alla constatazione che i problemi sono sempre più problemi integrati e comuni e che l'orizzonte statuale tradizionale sembra inadeguato ad affrontarli in modo efficace. Siamo di fronte a una situazione in cui una serie di elementi del passato sono in evidente difficoltà: la regolazione del sistema internazionale come rapporto fra stati sovrani ha mostrato i suoi limiti. Il ciclo politico degli ultimi venti-venticinque anni, della cosiddetta globalizzazione, della deregolamentazione, del controllo sociale attraverso la diffusione del consumo – almeno nella parte sviluppata del mondo – e la depoliticizzazione dei conflitti è proceduto alla grande. E ha rafforzato una spaccatura del mondo in due parti economicamente e socialmente divise. La conflittualità permanente del sistema è regolata solo dal semi-monopolio della forza militare della iper-potenza americana, che occasionalmente ne fa uso per calmierare i conflitti a proprio arbitrio. Questo orizzonte non può che essere considerato dal punto di vista della riflessione sulla persona e sulla comunità.

A questo proposito – riferendoci all'esperienza del personalismo comunitario "storico" degli anni Trenta – nella nostra eredità culturale stava una posizione forte: la via maestra per affrontare questi problemi era identificata nel discorso istituzionale sul federalismo. Il grande sogno istituzionale dei nostri avi, pensato inizialmente soprattutto all'interno degli stati nazionali ma potenzialmente allargabile a livello cosmopolitico, era quello di far convivere le differenze con il metodo federale. Il modello federalista costituisce infatti teoricamente la capacità di tenere insieme il rispetto dell'autonomia di ogni singolo livello di governo e di ogni comunità reale che si autogoverna, con un meccanismo di interdipendenze fra i vari livelli istituzionali. Ma oggi, in un mondo segnato dalle accennate dinamiche sotto il profilo economico e militare, e soprattutto sotto il profilo della crisi delle sovranità, il modello federalista è ancora un modello plausibile? L'esperienza storica sembra aver comportato la smentita più radicale dell'utopia federalista. Il federalismo ha prodotto una bellissima riflessione teorica, che ha trovato una applicazione storica scarsissima, marginale. È funzionato solo in ambienti molto ristretti. Anche laddove si sono formalmente ispirate costruzioni statali moderne al federalismo, in realtà la dinamica è stata quella di una forte statalizzazione accentrata. Oggi, di fronte alla crisi delle sovranità statali, e di fronte alla posizione del problema dell'unità del mondo in termini molto più cogenti (per ragioni soprattutto tecniche ed economiche), in realtà il federalismo potrebbe tornare di grande attualità in termini teorici. Salvo, però, fare i conti con l'ulteriore grossissima difficoltà di immaginare percorsi pratici di trasformazione in questo senso.

Non è allora un caso che il federalismo torni alla ribalta del dibattito politico in termini molto diversi da quelli che stanno nella nostra tradizione: nel senso di una prospettiva di dissolvimento del patto politico, che è quella di alcuni ambienti della destra liberista americana che approdano al puro contrattualismo; oppure, come sappiamo, in Europa, come antagonismo rispetto al patto politico nazionale, in nome di un'identità localistica chiusa in sé stessa. Il federalismo è diventato mito politico di dissoluzione e non di unificazione. È quindi ancor oggi un veicolo possibile per porre il problema della regolazione a livello mondiale? Può rispondere al problema attuale, che non è quello di impedire che si sviluppino sovranità statuali forti e accentratrici, ma è quello di difendere le sovranità statali e le mediazioni politiche, di fronte al rischio che il crollo delle sovranità sia gestito da chi ha spostato preventivamente il potere reale al di fuori della politica, in un orizzonte di economia sopranazionale?

Questi dubbi debbono allargarsi attorno a tutto il problema della plausibilità di un governo mondiale di tipo democratico, che è un altro tema su cui la nostra cultura è in gravissima difficoltà. L'ipotesi del 1945, tanto per intenderci, parzialmente incarnata dalla carta dell'Onu, è ancora valida? L'uscita da una fase di anarchia internazionale – o meglio di contrapposizione di imperialismi arrivati fino alla tragedia europea delle guerre totali – attraverso un progressivo superamento delle sovranità statuali all'interno di istituzioni universalistiche comuni, è un'ipotesi di sviluppo credibile ancora oggi? Di fronte alle difficoltà strutturali dell'Onu, è lecito dubitarne. Non so se possiamo contare sulla proposta di un modello efficace per la gestione delle interdipendenze a livello mondiale. C'è sicuramente un filone interessante di discussione attorno al progetto di una "democrazia cosmopolitica" (penso ai lavori di David Held). Ma dal punto di vista istituzionale, la democrazia cosmopolitica è una realtà ancora tutta da inventare e su cui siamo ancora in netta difficoltà. Non dimentichia-

mo che il senso comunitario della convivenza mondiale può credibilmente essere costruito solo attraverso percorsi di cittadinanza comune (condivisione di diritti e doveri), e di integrazione massima tra le culture. Cioè percorsi di respiro secolare, che mi pare siamo ben lontani dall'aver ancora intrapreso.

L'alternativa è piuttosto ragionare di livelli molteplici di controllo della conflittualità e di gestione comunitaria pluralistica. Partendo dai problemi più decentrati, attraverso un rafforzamento di quei livelli politici di governo che oggi sono stati messi in discussione dalla globalizzazione, soprattutto fuori dall'Occidente ricco. E dall'attivazione di questi modelli capillari, si potrà risalire alla realizzazione di istituzioni regionali e poi internazionali di integrazione. Questo mi pare sia il problema reale. Naturalmente il risvolto problematico primario di questo approccio è poi la questione del controllo delle nuove forme imperiali, di quella unificazione territoriale del mondo che avviene attraverso l'unica superpotenza e l'unica economia globalizzata. Ma non mi pare che abbiamo credibili alternative a quelle di un bilanciamento delle strutture imperiali attraverso un pluralismo articolato di volontà politiche. Occorre soltanto delineare credibilmente questo pluralismo.

Come uscire dalla crisi attuale?

Un ultimo punto problematico lo identificherei nella questione delle forme di aggregazione e degli strumenti capaci di immaginare e realizzare percorsi di transizione verso il nuovo orizzonte politico, delineato dalla meta comunitaria della convivenza. Come si può far sì che la meta comunitaria sia avvicinata, quando viviamo in un contesto in cui domina l'idea che l'unica soluzione dei problemi sistemici è una soluzione individuale, e non una soluzione comune? È in fondo il discorso sul modo di rifondare le forme della partecipazione politica, uscendo dal dilemma classico: non è possibile comandare a qualcuno di partecipare per risolvere i suoi problemi. O scatta il meccanismo di coinvolgimento delle libertà su un progetto, oppure non ne usciamo. Occorre avere la capacità di diffondere messaggi talmente forti, che inducano ad uscire dalla sopra citata dialettica dell'individualismo in una direzione innovativa. Questo è il grosso problema, che riguarda anche gli equilibri internazionali: noi possiamo arrabattarci tantissimo per costruire elaborati discorsi di democrazia cosmopolitica, ma se poi a livello internazionale non si esprimono soggetti che incarnano la possibilità di cambiamento, tutto resta molto astratto. Vent'anni fa potevamo forse confidare nell'esistenza del "Terzo mondo", che prima o poi si sarebbe mosso sulla strada della sua emancipazione contestando i modelli dominanti e sostituendolo con un discorso radicalmente nuovo. Oggi non lo possiamo dire, perché non esiste appunto un "mondo": c'è solo un insieme disperso di popoli, paesi, civiltà. Nello stesso senso: per un lungo periodo abbiamo atteso l'evoluzione dell'Europa unita come soggetto politico internazionale. Nonostante tutte le potenzialità presenti, siamo ancora molto lontani da questo obiettivo. Non si vede quindi la massa critica politica necessaria per il cambiamento. Non è un caso che succedano poi le cose cui stiamo assistendo a livello internazionale: non è un caso che l'Onu diventi cassa di risonanza dell'unico Stato che ha una politica ed uno strumento militare per applicarla. Oppure che le istituzioni economiche internazionali, nate per esercitare una forma di regolazione del sistema, siano sempre più succubi di una schematica visione monetarista.

Qui entriamo anche – naturalmente a un altro livello – nel discorso del cosiddetto "movimento globale alternativo". Potrebbe essere immaginato come inizio di questo tipo di transizione? Senz'altro è apprezzabile che si siano poste domande cruciali, nobilitando energie e risorse attorno a una concreta esigenza critica rispetto all'assetto politico-economico dominante. Da qui a dire che nel movimento si stiano elaborando risposte politiche innovative ai problemi evidenziati, mi pare che ne corra molto. Dal nostro punto di vista, mi sembra che il problema sia soprattutto quello di rendere evidente, all'interno e a fianco di questa iniziale forma di mobilitazione, una posizione culturale di tipo personalista e comunitario. Che mi parrebbe – ma il discorso si potrebbe molto articolare – utile proprio a riequilibrare componenti vetero-ideologiche, romantiche, sovversivistiche, che abbondano nel movimento. Insomma, una sponda critica sarebbe utile a incanalare molte energie che si stanno manifestando, in una direzione costruttiva.

Le consapevolezze di queste difficoltà non possono mancare: in politica non ha senso una lotta contro i mulini a vento. La chiarezza sulle forze in campo e sui rapporti di potere è cruciale, quasi quanto cruciale è la lucidità del disegno culturale alternativo. Del resto, i cicli storici passano, niente è eterno. Il problema è quindi essere in grado di approfondire una riflessione e di costruire alleanze e soggetti operativi oggi, in tempi difficili, per essere meglio attrezzati domani, quando il ciclo storico cambierà e le trasformazioni potrebbero avviarsi con maggior efficacia. ■